

e ci fu promesso di restituircele, usciti che fossimo dalle mani dei nemici. Ora che per grazia di Dio siamo usciti e che convenimmo insieme per la pace, il cominciare da questo capo, cioè del non voler rendere le terre della Chiesa, è un disturbare ogni cosa e dar principio alla guerra. — Padre santo, riprese il Contarini, non si dee negare la giusta domanda della illustrissima Signoria, prima perchè vi è poca differenza dall'utile che si può trarre da queste città, al tributo che in compenso vi promette di dare ogni anno, anzi se meglio si considera questo partito sarà di maggior beneficio e di manco fastidio alla Chiesa: di poi perchè gli altri pontefici ce le hanno lasciate tenere senza farne conto, come chiaramente si vede pel lungo tempo che le abbiamo possedute: onde pare alla nostra Repubblica di avere ragione di conservarle e di non si lasciare spogliare di esse, come di cosa che le è stata lasciata dalli nostri padri e maggiori. Soggiunse poi: « Vostra Santità ci dà esempio di pregarla e stringerla per tal cosa, avendo Lei fatto e facendo guerra alla sua patria Firenze per conservare nella Sua famiglia il governo di quella terra, quale lo aveva avuto di mano delli maggiori Suoi per molti anni, e tuttavia l'aveva, contra quelli che cercavano privarnela. Oltre di ciò quando la illustrissima Signoria nuovamente ebbe queste città, la non era in lega con Vostra Santità; chè non si troverà mai che per nome pubblico Le sia stato promesso di restituirle, avendole ricevute come sue e con animo di conservarle ». E continuando diceva, ch'egli non negava, Sua Santità in quel tempo essersi trovata prigioniera e che allora le sia stato detto in nome della Repubblica che le dette città erano state da lei accettate per non lasciarle cadere in mano dei nemici, ma che se le fu aggiunto altro, fu contro l'ordine del senato. — Al che il Pontefice: « Quanti anni sono che voi possedete Ravenna e Cervia? — Forse cent'anni o poco